

# Cile, il bavaglio alla stampa

## Chiusa l'Ansa, pesanti minacce ai giornalisti

Coraggiosa manifestazione di oppositori - Espulso l'inviato di un giornale spagnolo, ricercati i direttori di «Apsi» e «Fortin Mapocho»

**Dal nostro inviato**  
**SANTIAGO DEL CILE** — «Offese e vilipendio alle forze armate sono scattati i sigilli. L'Ansa è chiusa per ordine della centrale d'investigazione da ieri mattina. Inutile cercare di sapere quale sia la frase, quale il dispetto incrinato. Nessuno è stato espulso dalla brigata di comunicazione al giornalismo che nella sede di Huerfano — a due passi dalla Vicaría e da Plaza de Armas, fucina e luogo di rifugio tante volte in questi anni — li mostrano un materiale che, confesso, mi sembra assai moderato nel raccontare di queste giornate. Subito dopo arriva la notizia che l'inviato del giornale spagnolo «Diario 16» è stato espulso dal paese. Reuter, Ansa, tutti i giornali cileni non di regime, minacce sempre più pesanti. I direttori di Apsi e Fortin Mapocho ricercati. Nel bollettino di guerra di oggi la stampa occupa il posto d'onore. Non si vive soltanto in stato d'assedio ma anche con lo stato d'emergenza e di perturbazione interiore. Come dire arbitrio assoluto. All'una e mezza di ieri, con un coraggio che è indelicato, tre-quattrocento persone del gruppo contro la tortura Sebastian Acevedo si sono riuniti all'improvviso di fronte ai trofei delle macchine delittuose di Pinochet e con un grande striscione con scritto «Tredici anni di dittatura basta con la tortura» e hanno cantato per cinque minuti una canzone che si chiama «Io te

nembro libertad» (io ti chiamo libertà). Sono riusciti a scappare, come tutti i venerdì, un minuto prima che arrivassero i carabinieri. Martedì sera i fanatici in camicia gialla di avanguardia nazionale, il partito del regime, c'è sempre una camicia in questi casi, che controllavano la manifestazione coatta di appoggio, ci hanno più volte circondati. «Scrivete la verità o sarà peggio per voi». Quale verità? Comincio dalle notizie che la censura e i controlli su telefoni e centri di informazione rendono sempre più deflagante raccogliere. Il pellegrinaggio di prima mattina comincia alla sede dei giornalisti, alla Vicaría strapiena di gente, alla commissione per i diritti umani. La lista di dirigenti politici, sindacali, di università e centri sociali ricercati da Cni e carabinieri è arrivata già a 300. Qualcuno è riuscito forse a nascondersi: Luis Mayra, della Izquierda cristiana, Sergio Vitar, anche lui dell'izquierda cristiana, economista, Jorge Lavandero, dirigente democristiano, Pedro Felipe Ramirez, socialista, Fanny Pollarolo comunista, presi 14 studenti universitari. Qualcuno è scomparso, continuano le macabre presentazioni di habeas corpus. Per gli arrestati, forse 60 già, l'accusa non è ancora formulata ma è seria e preoccupante: concorso morale nell'attentato a Pinochet. Il regime dispone per cinque minuti una canzone che si chiama «Io te



SANTIAGO — Sostenitori del regime cileno alla manifestazione in favore del dittatore

gente 20 giorni senza doverlo nemmeno ufficializzare e poi comunicare i provvedimenti già presi. Espulsione per gli stranieri, annunciata ieri dal ministro degli Interni, all'arcivescovo di Santiago, riguarda i tre sacerdoti francesi della Vicaría, per i clienti è previsto il campo di concentramento. Solo nella sede della Cni, la polizia segreta, ci sono 20 persone. Non si sa chi sono, nessuno ha potuto visitarli, non si sa in che condizioni si trovino. Una lista a parte per i giornalisti. Nessuno l'ha vista ancora, sarebbe lunghissima. Il direttore di Apsi, Marcel Contreras, prima si è rifugiato nell'ambasciata di

Francia poi è riuscito a uscire e a nascondersi. Così anche Felipe Pozo, direttore di Fortin Apocho. La scorsa notte, al termine della manifestazione di Pinochet, un gruppo di fanatici ha assaltato la casa di Andres Zaldívar, uno dei leader democristiani al grido di «Contra el terrorismo locura nazista», contro il terrorismo folia nazista. Appunto. Pinochet ha assistito a un trionfo annunciato, tanto vistoso quanto grottesco. Decine di migliaia di persone, in gruppetti e fornite tutte della stessa fotografia a scelta di una eccellenza di Donna Lucia hanno sfilato per ore.

Funzionari e impiegati pubblici, insegnanti e operai a salario minimo erano semplicemente senza alternativi più poveri della popolazione delle province lontane sono stati affittati per un pacco di riso, tè, farina e dadi da brodo, più mille pesos. Tremila pesos venivano pagati gli invalidi, fino a trentamila gli assistiti di pullman che riuscissero a riempirli. Tutti dovevano prima ritirare foto e bandierine e firmare poi potevano incassare. Un'insegnante di una scuola municipale di Las Condes, ha chiesto che cosa le sarebbe successo se non si fosse presentata. Domani non tornerà a scuola, la risposta. Per riempire i troppi vuoti che comunque restavano lungo la Alameda erano pronti carri folcloristici: ballerini in costume cileno che danzavano alla Cueca, il ballo nazionale, altri, fatti venire dall'isola di Pasqua, in gonnellino e collana di fiori. Uno spettacolo penoso. L'imbonditore che fungeva da presentatore della marcia urlava frasi del tipo «questo è il vero volto del Cile, che lo scrivano i giornalisti stranieri», «ma dura presidente, è il popolo che lo chiede». I membri della giunta, non si sa quanto volenti o no, visti il malessere diffuso che circonda l'attentato di un capo del quale non riescono a liberarsi, venivano intervistati per dimostrare di non stupore per una concentrazione tanto massiccia e tanto spontanea. Alla fine della sfilata, durante la quale è rimasto sempre un numero di nonstante crescente tremore alle gambe, Pinochet ha lanciato la nuova pugnata. «Non ci sarà bisbiglio e pervenire la vita perché adesso voterò un plebiscito e farò votare leggi finalmente adeguate al terrorismo e al comunismo». Stupore di tutti

gente del regime compresa — visto che in Cile non ci sono neanche i registri per fare un'elezione. La risposta della Dincos ieri è venuta la stessa. «Effettivamente è allo studio un'ipotesi del genere». Oggi, tredicesimo anniversario del golpe, Pinochet, tiene un discorso nel quale spiegherà meglio o quai siano i suoi progetti. Monsignor Finera, presidente della conferenza episcopale, ammette che «in questi condizioni, anche se mancano dei mesi, si fa difficile la visita del Papa». Debolissima la dichiarazione del comitato permanente della conferenza episcopale cilena. Rifiute nel condannare fermamente l'attentato e sperare invece soltanto che lo stato d'assedio sia moderato e termini al più presto una divisa profonda di questi giorni in seno alla chiesa cilena. Al sindacato dei giornalisti è partito il funerale di Carrasco. Era stato per settimane minacciato, se n'era andato a Buenos Aires, poi una telefonata della moglie che si sentiva male lo ha convinto a rientrare. Poche ore e lo hanno portato via. Dodici palottole nel cranio lo hanno massacrato acanto ad un muretto vicino a un cimitero. Migliaia e migliaia di persone lo hanno accompagnato fino al cimitero fangoso di idranti e gas lacrimogeno. Decine di arresti, quasi tutti giornalisti. Un funerale bellissimo e tristissimo, tutti cantavano la canzone di Mercedes Sosa: «Gentle con mi canta, fratello americano». Al ritorno dal funerale ricevo una telefonata di un uomo che si presenta come il Fronte Manuel Rodriguez. «Le informazioni per l'attentato a Pinochet ci sono venute da persone dell'esercito».

Maria Giovanna Maglie

## Oggi a Roma sit-in unitario dei giovani davanti al consolato

ROMA — Una manifestazione per la libertà del popolo cileno si terrà oggi a Roma per iniziativa dei movimenti giovanili democratici. Un sit-in è previsto di fronte al consolato del Cile, in via Nazionale. Giovani comunisti, socialisti, democristiani e repubblicani reclamano in un documento unitario la fine dello stato d'assedio, la scarcerazione immediata di tutti i prigionieri politici, la fine delle torture e delle violazioni dei diritti umani. La Farnesina ha intanto compiuto un passo di protesta presso le autorità cileni per la chiusura dell'ufficio di corrispondenza dell'Ansa a Santiago. Il grave atto del regime è stato denunciato da Giorgio Napolitano, responsabile Esteri del Pci. Un messaggio di solidarietà all'Ansa è stato inviato dai compagni D'Alema e Veltroni.

Oggi il vertice dei due leader ad Alessandria

# Accordo tra Egitto ed Israele Peres e Mubarak si incontrano

L'intesa sul territorio conteso di Golan ha aperto le porte al summit tra i due paesi - Messaggio personale di Reagan al presidente egiziano - Shultz quattro ore a colloquio con Meguid

**Dal nostro inviato**  
**IL CAIRO** — Il vertice israelo-egiziano dunque si farà, oggi ad Alessandria (o più esattamente in una villa isolata nei dintorni di Alessandria). Israele e gli Usa alla fine l'hanno spuntata, ma solo a tarda sera si è potuto arrivare ufficialmente alla convocazione del tanto reclamizzato e al tempo stesso tanto discusso vertice, dopo aver rimosso gli ultimi ostacoli alla definizione dell'intesa sul territorio contestato di Golan. Il braccio di ferro fra Egitto e Israele (per Usa Interpositi) è continuato per tutta la giornata. La delegazione egiziana, guidata questa volta dal ministro degli Esteri Esmat Abdel Meguid, ha tenuto duro sulle sue posizioni, malgrado le pressioni americane abbiano raggiunto un livello senza precedenti. Si è mosso infatti lo stesso presidente Reagan, che martedì a tarda notte ha fatto telefonare da Shultz a Mubarak per trasmettergli un messaggio personale; e forte di questo intervento il vicesegretario di Stato Murphy

ha discusso ieri mattina con Abdel Meguid (presente le delegazioni alla trattativa) per ben quattro ore e mezza. Il tutto con l'occhio all'orologio, giacché i margini per il vertice si andavano restringendo inesorabilmente. Il termine ultimo è, praticamente, la giornata di domani, venerdì (o quella di sabato, ma si sa che abitualmente per gli israeliani il sabato è tabù), giacché Peres è atteso a Washington dal presidente Reagan già lunedì. E forse proprio su questo contavano gli egiziani: evitare di impegnarsi sul vertice semplicemente prolungando il negoziato senza dover arrivare ad una vera e propria rottura, che potrebbe avere spiacevoli ripercussioni sul rapporto non solo con tanto con Tei Aviv quanto con il potente (e scomodo) «amico» economico dell'Egitto (e infatti così pesante e la sua dipendenza dall'aiuto americano (anche in campo alimentare) così determinante da condizionare obiettivamente anche la libertà o meno di fare certi gesti o certe scelte (benché

da un anno in qua, e segnata anche dal caso della «Achille Lauro», di gesti coraggiosi, Mubarak ne abbia compiuto più d'uno). È stata dunque un'altra maratona estenuante, come quella di martedì pomeriggio, estenuante soprattutto se si fa riferimento alla sostanza effettiva del disaccordo, almeno da un punto di vista formale. Il dissenso verteva infatti su due punti: 1) i nomi dei tre arbitri internazionali che dovranno pronunciarsi sull'appartenenza futura di Golan; 2) la definizione esatta dei confini dell'enclave contestata (ricordiamo, una striscia di spiaggia lunga appena 700 metri). Il fatto è che il problema reale sul tappeto non erano i metri o centimetri di costa del Sinai, ma la volontà o meno di arrivare alla convocazione del vertice tra Mubarak e Peres. È apparso in questi giorni da molti segni che il «ra» era tutt'altro che ansioso di presentarsi al summit, e la sua buona disposizione non è stata certo incoraggiata dai rumori di guerra che proprio ieri mat-

una ventano dal Sud del Libano, nuovamente colpito da un raid israeliano che anche la Casa Bianca si è sentita subito in dovere di deplorare. Nella sua veste di presidente dell'Egitto, Mubarak, non ha mai incontrato ufficialmente il primo ministro di Israele (se si eccettua il brevissimo colloquio protocolle con Begin, allora in carica, in occasione dei funerali di Sadat nell'ottobre 1981), e otto mesi dopo la sua ascesa al potere, al momento dell'invasione israeliana del Libano, nel giugno 1982, ha inaugurato l'era della cosiddetta «pace fredda», richiedendo in patria l'ambasciatore israeliano a Tel Aviv e riducendo al minimo indispensabile i rapporti fra i due paesi. Con l'accordo su Golan e il vertice di Alessandria la pace israelo-egiziana dovrebbe ora ridiventare almeno tiepida: quanto basta a Peres — specie dopo il recente incontro con re Hassan II del Marocco — per passare fra un mese le consegne al suo successore Shamir con un bilancio tutto sommato

in attivo (ed anche un tanto condizionante). Ma a Mubarak — che ha fatto in questi cinque anni tanta fatica per scrollarsi di dosso le pastoie di Camp David e che particolarmente negli ultimi mesi ha stretto in modo appariscente i suoi legami con l'Olp di Arafat, fino a farsene mallevadore e anche nei confronti di re Hussein di Giordania — quali vantaggi potranno venire dal vertice? Tanto più sapendo che qualunque promessa o qualunque concessione verbale possa fargli Peres (che per altro non ne ha fatte due mesi fa neanche a re Hassan II) sarà quasi certamente ritrattata domani, o comunque contraddetta con i fatti, dal nuovo primo ministro Shamir? Ecco il dilemma davanti al quale si è trovato il «ra». Ed ecco perché il vertice odierno sarà quasi certamente un vertice tutto «di facciata» e lascerà i problemi di fondo — a cominciare da quello palestinese — al punto di prima.

Giancarlo Lannutti



## Istanbul, celebrati i funerali degli ebrei uccisi nella sinagoga

ISTANBUL — Millecinquecento persone hanno partecipato ieri ad Istanbul ai funerali di 19 delle 21 vittime dell'attentato di sabato scorso nella sinagoga «Neve Shalom». La cerimonia ha avuto inizio sul luogo della strage e si è conclusa nel cimitero israelita. Erano presenti autorità del governo turco, l'ambasciatore Usa, rappresentanti delle comunità ebraiche di molti paesi europei tra cui l'Italia, il gran rabbino di Israele. Una funzione in suffragio si è svolta anche a Roma al Tempio Maggiore, presente il segretario del Pci Natta. NELLA FOTO: un momento dei funerali a Istanbul

**Nostro servizio**  
**PARIGI** — Ventiquattrore dopo aver rivendicato, da Beirut, la paternità dell'attentato al Tempio Maggiore all'Hotel de Ville di Parigi (un morto e diciotto feriti), il Comitato di solidarietà con i prigionieri politici arabi (Csp) e nella regione parigina, tutti seguiti dalla stessa richiesta di liberazione dei tre terroristi detenuti in Francia dopo aver subito condanne di diversa entità: Georges Ibrahim Abdallah a quattro anni (di cui due già scontati) per detenzione abusiva d'armi, Anis Nakkach a sei per il tentativo omicidio dell'ex primo ministro iraniano Chahir Bakhtiar e Warujan Garbajan all'ergastolo per l'attentato all'aeroporto di Orly nel 1983. Oggi tuttavia — e questo è il fatto veramente nuovo — l'intero affare sembra concentrarsi sul primo dei tre, Georges Ibrahim Abdallah (il suo vero nome è Abdel Kader Essadi), capo prete delle Frazioni armate rivoluzionarie libanesi (Farl), contro il quale gli Stati Uniti si sono costituiti parte civile ritenendolo responsabile dell'assassinio del colonnello americano Ray e del diplomatico israeliano Barsimantov. Condannato per sola detenzione abusiva di armi, Abdallah rischia dunque un secondo processo a breve scadenza, sicché i suoi amici sembrano aver ingaggiato una tragica e terrificante corsa contro il tempo per liberarlo prima di questo nuovo procedimento penale e accusano il governo francese di non essere stato ai patti. Ed è qui che interviene clamorosamente il ministro dell'Interno Pasqua in una intervista concessa ieri al «Quotidien» secondo Pasqua «sembra effettivamente che i nostri predecessori socialisti si fossero impegnati a liberare rapidamente Abdallah in cambio della libertà per il francese Gilbert Froyloes, preso in ostaggio a Tripoli nel marzo del 1985 e liberato un mese dopo. Ed eccoci, allora, al centro del problema. Chi erano il colonnello americano Ray e

il diplomatico israeliano Barsimantov? Si mormora che fossero degli agenti segreti francesi, ma che erano operanti in Francia su identiche piste arabe, e che Abdallah non sia stato estraneo, direttamente o indirettamente, alla sua morte. In territorio francese ma anche la lotta tra servizi segreti, e poi c'è da difendere l'indipendenza politica della Francia e quella della magistratura francese da qualsiasi pressione nella sua qualità di capo presunto delle Farl. Per gli americani, comunque, non ci sono dubbi sulle responsabilità di Abdallah e, sostituendosi a lui, sono decisi ad ottenere la testa. A questo punto l'imbroglio diventa enorme perché non c'è più di mezzo soltanto il terrorismo in territorio francese ma anche la lotta tra servizi segreti, e poi c'è da difendere l'indipendenza politica della Francia e quella della magistratura francese da qualsiasi pressione nella sua qualità di capo presunto delle Farl. Per gli americani, comunque, non ci sono dubbi sulle responsabilità di Abdallah e, sostituendosi a lui, sono decisi ad ottenere la testa. A questo punto l'imbroglio diventa enorme perché non c'è più di mezzo soltanto il terrorismo in territorio francese ma anche la lotta tra servizi segreti, e poi c'è da difendere l'indipendenza politica della Francia e quella della magistratura francese da qualsiasi pressione nella sua qualità di capo presunto delle Farl. Per gli americani, comunque, non ci sono dubbi sulle responsabilità di Abdallah e, sostituendosi a lui, sono decisi ad ottenere la testa.

# Caccia israeliani bombardano i campi palestinesi a Sidone, tre le vittime

I feriti sono 13 - Si tende ad escludere che si tratti della rappresaglia per l'attentato di Istanbul - Sarebbe la risposta ai razzi sparati contro la Galilea - Deplorazione Usa - Sequestrato un libanese a Beirut

BEIRUT — Caccia israeliani hanno bombardato in tre riprese all'alba di ieri i campi profughi palestinesi della periferia meridionale di Sidone nel sud del Libano. Tre donne sono morte e il bilancio provvisorio dei feriti fornito dalla polizia para di 13 persone colpite. Contemporaneamente unità della marina israeliana pattugliavano la costa e, coadiutate da elicotteri, hanno aperto il fuoco contro campi palestinesi anche più a nord, all'altezza di Tiro. In un primo momento si è

temuto che il bombardamento aereo su Sidone fosse l'inizio di un'operazione punitiva in grande scala, fosse cioè la promessa rappresaglia per l'attentato alla sinagoga di Istanbul. Sembra invece che debba considerarsi la risposta ai lanci di Kattuscia piuma la settimana scorsa nella Galilea settentrionale dal sud del Libano e al tentativo compiuto sempre all'alba di ieri da un piccolo commando palestinese di sbarcare in Israele a bordo di un gommone. La marina israeliana ha aperto il fuoco

anche contro la piccola imbarcazione, e stando all'emittente libanese «Voce della nazione», «probabilmente uno dei palestinesi è stato ucciso». Ad El-Hilweh, il campo preso di mira a Sidone, sono stati distrutti gli edifici che ospitano il Fronte di lotta popolare, una piccola formazione palestinese sostenuta dalla Siria che assieme ad altri cinque gruppi dissidenti ha dato vita al «Fronte di salvezza nazionale» che si oppone alla leadership di Arafat. A Sidone d'altronde è

ormai presente la più grossa concentrazione di profughi palestinesi del Libano, molti dei quali sono fuggiti dai campi della capitale da tempo assediati e presi di mira dalle formazioni scritte. Ieri sera la Casa Bianca ha reagito alla notizia del bombardamento deplorando «il continuo ciclo di violenza». A Beirut invece è stato compiuto l'ennesimo rapimento. Alle 9.30 di ieri mattina tre uomini armati hanno prelevato Victor Kenou, un libanese cristiano di origine siriana, dirigente del Lions

Club. L'uomo è stato scaraventato dentro una Bmw azzurra nei pressi dell'ambasciata francese in Rue Clemenceau e l'auto è poi riparata a grande velocità. In serata nessun gruppo aveva rivendicato il sequestro. Il portavoce della polizia che ha reso nota la sparizione di Kenou ha poi affermato che non si hanno indizi su dove possa essere tenuto prigioniero Frank Herbert Reed, l'americano che dirige la scuola internazionale di Beirut Ovest, rapito martedì scorso.



## Guarda un po', rispunta Michael Ledeen

A firma di Ennio Caretto, da Washington, La Stampa di ieri pubblica, nella pagina 4, dedicata al terrorismo internazionale, una intervista a Michael Ledeen. Il personaggio è noto. Presentatosi anni fa da noi come un «storico ed esperto di terrorismo, Ledeen dovette abbandonare l'Italia perché giudicato dalle nostre autorità di governo indesiderabile. Le sue attività rientravano infatti in campi poco attinenti alla cultura, coinvolto nelle sporche trame del cosiddetto «Sismi parallelo». Lo ritroviamo negli Usa, consulente niente meno che della Casa Bianca e del Dipartimento di Stato sul terrorismo, e referente dell'Italia a Reagan, senza neppure accennare un profilo dell'intervistato, o ricordare qualche precedente, ci fa sapere che Ledeen espone le opinioni dell'Amministrazione «debitamente autorizzata». Dunque gli dà pieno credito come portavoce ufficiale. Ledeen critica l'atteggiamento «passato» degli alleati verso il terrorismo, ma apprezza quello presente. E, soprattutto, annuncia che tra qualche giorno i mandanti degli ultimi attentati saranno scoperti, e le rappresaglie decise. Un preavviso di guerra, un apprezzamento sibillino per l'«esemplare» condotta italiana (che, è noto, si discosta invero molto, anche se l'intervistato non lo fa notare, dalla linea della rappresaglia e dall'uso della forza di Reagan), fatti dire sfacciatamente da un noto intrinseco, «indesiderato nel nostro paese».

ROMA — Andreotti non sembra prendere sul serio le voci sul rischio corso da Pertini nell'82 per un attentato che sarebbe stato progettato da due libici, considerati emissari di Gheddafi. La notizia dei preparativi di un attentato era stata confermata nei giorni scorsi alla Camera dal ministro degli Interni Scalfaro e poi ripresa da dichiarazioni dello stesso ex presidente della Repubblica. Nel «Bloc notes» che tiene settimanalmente sull'«Europeo», Andreotti scrive che sul presidente Pertini ha «sempre sentito esprimere giudizi più positivi anche nei paesi arabi, nessuno escluso». «È stato quindi una grande meraviglia — annota il ministro degli Esteri — che ho letto di un progetto di tentato attentato alla

## Andreotti non prende sul serio l'attentato libico a Pertini

sua persona. Non vorrei che — mutatis mutandis — si fosse ripetuto l'amen episodio della presidenza Gronchi, quando un giovane donnaiolo, avendo dispiato sulla Costa Azzurra il danaro raccolto per dar vita a un rotocalco, si inventò la notizia di un complotto di destra, asserendo di aver dovuto affittare un sommergibile per rapire Gronchi durante un suo soggiorno a San Rossore. Il bello è che Gronchi per qualche giorno ci credette e si cautelò. Poi ebbe la prova che si trattava di una manovra di chi voleva apparire come suo salvatore. E ci ris sopra. Con queste battute Andreotti replica indirettamente anche a chi gli aveva rimproverato di andare a conversare sotto la tenda di Gheddafi, mentre i libici progettavano un attentato al capo dello Stato.

Augusto Pancaldi